



Le Belle Bandiere

## DICONO DELLA CATTIVA DEA

“Come fa Elena Bucci, sorta di Duse arrabbiata del nostro teatro che dà voce a chi non ce l’ha, come riesce, un’attrice in controtendenza come lei, a seminare lusinghe, ad apparire armonica, generosa, smalzata e attraente anche nei panni di vari prototipi di donne esposte al ‘fango’ e al ‘sangue’ del conflitto 14-18? Come, pur nella sua attitudine severa che (almeno secondo noi), nulla concede alla femminilità, giunge a emanare un alone molto sensuale, esprime un occulto fascino pur alle prese con un lavoro di sofferta etica popolare come ‘Colloqui con la Cattiva Dea’ sottotitolo ‘Piccole storie dalla Grande Guerra’? L’abbiamo spiata con infinita attenzione, in questa sua drammaturgia in musica condivisa col fisarmonicista altrettanto magnetico, quasi incantatore, che è, in sintonia, Simone Zanchini. E abbiamo dedotto, sentendola testimoniare documenti, lettere e diari frugali o senza alcun freno di donne coinvolte (sfiorate, offese, alterate) da fatti bellici, che la sua irrinunciabile e prepotente chiave interpretativa di quei materiali l’autorizzava, per passione, a una presa forte, a posture ed eleganze da opera da camera resa con stile. Dunque il rossetto forte, il velo, l’abbigliamento estatico, la chioma lunga e i piedi scalzi rendono ancor più volitiva, e intrigante, la Bucci che scende negli inferi dei volti anneriti dalla trincea, dei petti squassati, dei cervelli esplosi di cui si fa specchio la letteratura muliebre. Con toni più umanamente cronachistici solo per i reduci di guerra, riacquistando un lucido orrore per le fucilazioni dei disertori, adottando tolleranza per i bordelli militari. Sempre, lei, evocando la morte con un’aura pittorica alla Füssli sulla pelle, sui costumi. Sempre, lei, in un qualche dialogo con la più terragna fisarmonica di Simone Zanchini, capace di swing vagamente patriottici o, se no, di partiture da gesta epiche di combattenti qualunque, col contributo di occhiate da uomo randagio, partecipe di scontri opachi, creatore di suoni in forte dissolvenza. Il risultato accattivante e toccante di questo lavoro pronunciato con eleganza dell’anima e suonato con dolore è da sentire, tutto.

*La Repubblica, Rodolfo di Giammarco, 9 maggio 2016*

“Bisognerebbe coniare nuovi aggettivi per lo spettacolo di Elena Bucci e di Simone Zanchini (...) una coppia di artisti potenti e meravigliosi (...) La Bucci non recita, utilizza il corpo come fosse un strumento musicale. E Zanchini utilizza la fisarmonica come fosse il prolungamento del suo corpo. Il canto della vita di tante vite segnate dall'orrore della guerra non si fa pronunciamento di una condanna e di un generico rifiuto della guerra, ma grido dell'anima, esplosione della parte oscura che ci appartiene e che appartiene ai due artisti. Teatro barbarico, dunque: la barbarie gli appartiene, anche se non hanno mai compiuto atti barbarici. Si tratta di una questione centrale della proposta artistica che consente all'attrice e al musicista di lavorare in perfetta simbiosi sui processi organici, generando forme che non sono vere ma che sono credibili, che conquistano il cuore e la mente dello spettatore. I loro processi organici fanno riferimento a un sistema variegato di segni e di miscele linguistiche eterogenee. Non è prevista la pratica della messa in scena, ma della messa in vita del testo drammaturgico di riferimento. Il movimento della comunicazione e della significazione porta con sé non solo la organicità delle forme, ma offre l'occasione per alcune improvvisazioni di suoni articolati e di risonanze sonore finalizzate alla affermazione di un particolare punto di vista, quello dell'attore. Io attore non mi immedesimo nel personaggio, ma utilizzo il personaggio per affermare il mio originale punto di vista sul personaggio e sul testo di riferimento. E lo faccio accettando la barbarie che sta dentro di me. Drammaturgia in musica? Una drammaturgia che è musica, che si fa musica e poesia, che attraverso le forme organiche mette lo spettatore nella condizione di elaborare

autonomamente una propria drammaturgia: quella che viene comunemente chiamata drammaturgia dello spettatore e che si pone come altro punto di forza dello spettacolo. La partecipazione emotiva dello spettatore è indicibile. Impalpabile. Invisibile. Ma esiste come energia attiva, come materia volatile generata dalla visione dello spettacolo. Ne determina la qualità, e istituisce allo stesso tempo la condizione essenziale del fare teatro attraverso la elaborazione di un punto di vista di cui non si può fare a meno, quello dello spettatore, appunto. Impervia la strada imboccata dalla coppia di artisti. Attiene al favoloso possibile dell'arte e della poesia, generato dal pensiero che si fa sangue e dal sangue che si fa pensiero. Elena Bucci e Simone Zanchini: due folli luminosi. Lo spettacolo: Povero, ma ricco d'idee e di forti emozioni.”

*Liminateatri, Alfio Petrinì, 17 maggio 2016*

“(…) Perimetrando lo spazio scenico, tra sagomature, veli neri e gestualità ritualistica, la Bucci incarna esattamente ciò che narra, muta identità voce postura, prova a colloquiare con la “cattiva dea”, la guerra, figurandosi ogni protagonista e deuteragonista del dramma reale della storia. Il disertore, il poeta, il soldato semplice, la mignotta, persino le bestie da soma, i neo-nati già morti, il partigiano, l’anarchico. Accompagnata dalla fisarmonica di Simone Zanchini che vuol essere una macchina da guerra anch’essa, l’attrice diviene una dea guerriera a colloquio con un’altra (...) Svanisce il pensiero, e resta lo sguardo magneticamente attratto da un corpo che si muove e si pone talvolta come quello del suo Maestro (*Leo de Berardinis ndr*), con un controllo superbo di vocalità e gesto; le parole si librano in tal modo dalla coltre di polvere e oblio che le seppellisce e risorgono, spade nel ventre sfoderate a ribadire che lasciare tracce è quasi un’ossessione dei sopravvissuti, per non dimenticare, per ricordare, ri-portare al cuore, dalle vicende ufficiali al “fango sangue e merda” triade artaudiana ritrovata nelle scritture che sono rimaste alla storia edulcorata in cifre statistiche. La tessitura drammaturgica dei Colloqui è frutto di una mole immensa di lavoro di ricerca effettuato dall’attrice e autrice; uno scavare incessante in archivi, diari, pubblicazioni dei reduci di guerra, assieme a una riflessione attenta sull’epoca storica di riferimento, traumaticamente segnata dal passaggio tra Belle Époque e genocidio. “Qui moriremo, vedrai, e non ho ancora capito per quale patria”, e non c’è bisogno di una guerra (nonostante lo stato attuale delle cose sia questo, basti vedere il plotone di militari concentrato in ogni stazione ferroviaria e metropolitana di Roma), basta un vuoto, un battito di ciglia, e il velo che nasconde la dea cade, gettando via la sua “maschera di bonomia” [Junger] e rivelando un buco nero spazio-temporale, nel quale la prima Guerra Mondiale si ri-attualizza nella sua brutalità attraverso il potere del racconto.”

*PAC, Angela Bozzaotra, 12 maggio 2016*

“Sono i numeri, con la forza della cruda verità, a chiudere come in un cerchio di infallibile presa il fiume di parole, ricordi, emozioni, di sussurri e grida che scorre inesorabile lungo i ‘Colloqui con la Cattiva Dea’, il monologo (ma forse parlare di vero e proprio ‘melologo’ non sarebbe sbagliato) con cui per Ravenna Festival Elena Bucci insieme a Simone Zanchini ha reso omaggio alle ‘piccole storie della Grande Guerra’. I numeri: quelli dei morti e dei feriti della Prima guerra; e poi di altri morti e di altri feriti ancora, quelli della Seconda. Un’unica immane follia. I cui confini, temporali ed emotivi, sono tracciati dall’attrice (ed autrice) e dal musicista attraverso le parole dei protagonisti. Come muovendosi lungo le stazioni di un’ideale via crucis – asimmetrici e spogli palchi di legno sotto il mattone rosso, quasi di prigioniero, dell’Almagià – la voce dà corpo agli isterismi futuristi, a quel residuo di umanità che i soldati affidano alle lettere, alla loro ansia di ‘sentire’ le voci di casa, alla crudeltà di inutili eroismi, alla maschera di ingenuità dietro la quale si ripara la borghese madre di famiglia, ‘signora in Monza’, all’illusione di libertà delle donne in fabbrica, all’inascoltato grido di quelle che unite in un’alleanza internazionale, avevano capito cosa sarebbe accaduto.

Invettiva, paura, spavaldo e borioso coraggio, ragionevoli incertezze: Elena Bucci 'intonà' il testo scavando nell'emozione, mentre la fisarmonica di Zanchini inanella suoni e ritmi e melodie che sono l'anima stesse delle parole e dei luoghi evocati: l'accordo è perfetto, onomatopeico. E dietro le voci par di scorgere i volti di quelli che c'erano. Voci che sembrano non sentirsi l'un l'altra, ma che restituiscono quel mosaico di umanità che già caduta nell'abisso si stringe alla propria incredulità – che sia questo il vero potere della Cattiva Dea?"

*Corriere Romagna, Susanna Venturi, 24 giugno 2014*

"Elena Bucci incede nel buio del palco come un'antica dea che non trova requie. Attorno a lei il mondo sembra dissolversi in un cupo elenco di morti e feriti della prima guerra mondiale. 'Le grandi tragedie nascono da piccole distrazioni? O da grandi mutazioni?'. La terribile verità dei numeri apre e chiude il potentissimo monologo *Colloqui con la cattiva dea* dell'attrice-autrice e regista, insieme al virtuoso della fisarmonica Simone Zanchini,(...) Elena Bucci ha composto il suo possente canto contro la guerra riportando il tempo, quel 1915-1918, al nostro incerto presente. Un canto fatto di piccole storie familiari e locali, costruito su un meticoloso lavoro attraverso saggi storici, raccolte di lettere, diari, fotografie e documenti, ma soprattutto voci, sguardi, pensieri ed emozioni di chi è finito 'al macello' senza saperne il perché. Parole, emozioni, sussurri e grida e le note ardite di Zanchini costeggiano implacabili un'unica e immane follia, 'un cataclisma' che ondeggia dalla propaganda bellica ai deliri dei futuristi ('la guerra la sola igiene del mondo', Marinetti) passando per le umanissime lettere che i soldati scrivono a casa cercando di sentirsi 'ancora umani, ma non sappiamo più chi siamo'. Bucci ascolta le voci delle donne anticipano la catastrofe, osserva le crocerossine costrette sorridere davanti ai moribondi, insegue le contadine che rivendicano la propria terra, rivela la crudeltà del potere militare e politico che considera bugiardi gli 'scemi di guerra' e disertori i soldati che non parlano neppure la stessa lingua. E osserva con pietà i reduci costretti a tacere: 'Accontentati dalle commemorazioni, la ferita della guerra te la lasci bruciare dentro come una vergogna'. Nessuno catarsi per un secolo che si sveglia pieno di energia e imbrocca felice la via della distruzione. La 'cattiva dea' chiede i suoi tributi, incurante della donna che avanza nel buio, sussurrando decisa 'mi sento pacifista, mi sento sovversiva'. L'abisso della seconda guerra alle porte"

*Il Gazzettino, Chiara Pavan, 30 giugno 2015*

